

Sulla crisi drammatica che attanaglia anche l'Italia: alcuni ragionamenti censori e congetture utopiche

Dentro la prigione della terrificante crisi finanziaria ed economica globale, l'Italia pencola sull'orlo del baratro. Il governo Berlusconi adotta provvedimenti su provvedimenti, l'ultimo ieri l'altro e oggi già modificato. Gli è purtroppo che i tentativi di affrontare l'uragano che incombe sono tutti approssimativi con natura di toppe, danneggiano ovviamente qualcuno, coloro che si constataano colpiti si lamentano, protestano e minacciano. L'opposizione (la più micidiale, nefanda e dannosa mai espressasi sulla scena politica nazionale) spara alzo zero su tutto quel che il governo s'affanna a escogitare, non fornendo neppure uno straccio larvale di contributo, animata dalla voluttà di tutto distruggere. Il governo, tutt'altro che saldo e fermo nella sua azione di orientamento e navigazione, tiene conto di ogni spiffero e cambia le proprie determinazioni freneticamente, all'impazzata. Intanto la malattia procede inesorabile e il momento di precipitazione nell'abisso si avvicina sempre di più.

Nell'illusione disperata di tenere in piedi la fatiscente baracca, il premier Berlusconi è addirittura arrivato (o almeno si è passivamente rassegnato) a un inasprimento della da tempo insopportabile pressione fiscale per il ceto medio che già paga regolarmente le imposte (provvedimento da un paio di giorni rientrato, pare, ma la fluidità della situazione non consente un apprezzamento minimamente saldo e fondato). Così contraddicendo clamorosamente i principi e gli intenti da sempre professati (di non mettere ulteriormente le mani nelle tasche degli italiani) per la salvaguardia dei quali Berlusconi ha dapprima fondato Forza Italia quindi il Popolo della Libertà. L'inaudito cedimento (ripeto, probabilmente cassato) evidenzia ulteriormente con cruda nettezza che il personaggio Berlusconi (i meriti del quale nella difesa del Paese dall'aggressione dei comunisti e nell'aver additato una prospettiva di rinnovamento dopo la rovina della cosiddetta *Prima Repubblica* sono indubbi e consistenti e verranno riconosciuti dalla storia) ha ormai perso definitivamente smalto e smarrito la sua originaria energia creativa e propulsiva, per cui egli è fuor di dubbio purtroppo pervenuto alla conclusione del suo tribolato ciclo di presenza e di servizio sulla scena politica italiana.

Anche il super ministro dell'Economia Giulio Tremonti, nel momento corrente di gravissimo disagio dell'intera società italiana, si muove e agisce in maniera assolutamente deludente, tra l'altro indebolito da alcune vicende di mala politica nelle quali è marginalmente coinvolto. A lui va indubbiamente ascritto il merito essenziale d'aver difeso l'Italia nei primi due anni della tempesta, quando nella massima buriana sono finiti la Grecia, il Portogallo, la Spagna, l'Irlanda, non ancora fino al collo l'Italia pur tirata verso il fondo più calamitoso dall'immane macigno che l'opprime di un debito pubblico ammontante a quasi mille e novecento miliardi di euro. Tremonti, per adoperare una metafora calcistica, si è rivelato quale ottimo e rocciosissimo difensore, feroce nell'impedire che la palla della catastrofe piombasse nella nostra porta. Ma, con un atteggiamento meramente difensivistico, al massimo si pareggia e spesso avviene di perdere comunque. Ebbene, nell'occasione in cui sarebbe stato necessario un colpo d'ala, il mantenimento vale a dire, sempre calcisticamente figurando, di una efficace copertura difensiva abbinato però a pertinenti trame d'attacco, per rintuzzare la minaccia aggredendola invece di limitarsi a contrastarla sul confine della disperazione, Giulio Tremonti si è palesato inadatto al ruolo, ha tristemente evidenziato che la veste del condottiero atto a motivare le truppe e a far prevalere la fiducia non pertiene a lui.

Sullo sfondo del quadro entro il quale nereggiano le nuvole più inquietanti vegeta una orripilante e mefitica casta politica, costituita da un'armata di mestieranti senz'arte né parte, la maggior quota dei quali ignora che cosa sia lavorare davvero, analfabeta al cospetto dell'urgenza di leggere e interpretare la drammatica realtà incombente, solo ottusamente abbarbicata ai propri miserevoli e vergognosi privilegi e incline a ogni nequizia pur di preservarli a irrisione delle difficoltà in cui si dibatte l'intera Nazione.

C'è ancora una qualche possibilità di scampare al disastro imminente, come dovrebbe agire il governo Berlusconi per far fronte alla tragica situazione vigente (se fosse sorretto da coraggio, preveggenza, lucidità, determinazione energica a contrastare con durezza le malvage manovre e il can can dei soliti difensori sfegatati del proprio "particolare"? Io, con fredda razionalità analizzando la problematica, ritengo che quasi nulla sia possibile fare e che la barcaccia prima o poi naufragherà clamorosamente e ben pochi riusciranno a trarsi a salvamento. Per quale motivo? Perché, a prescindere dall'attitudine o inadeguatezza della compagine governativa, è la comunità nazionale a essere inesorabilmente corrotta e bacata: per macroscopica mancanza di senso civico e vocazione al bene comune, per generalizzata coltivazione del più bieco egoismo illusorio, strangolati dal quale si ritiene possibile mantenere a galla se stessi anche se tutti gli altri affondano. Prima pertanto delle iniziative di coloro che si arrabbattono nel governo dello scassato veliero, occorrerebbe una autentica palingenesi etica dell'intera Nazione: la quale rigenerazione nella procella che tutti flagella risiede al di là di ogni concepibile utopia.

Ben consapevole dello stato comatoso in cui l'Italia versa e dell'inverosimiglianza realizzativa delle soluzioni che a seguire propongo, immetto tuttavia nell'argomentazione una prospettiva utopica venata di allucinatorio dirigismo e dico a gran voce che il Paese, forse, si salverebbe, se con rapidità di determinazioni e implacabilità di sanzioni avverso i riluttanti, si ponessero in campo sei macro riforme *strutturali*.

1. Lotta draconiana all'evasione fiscale, quale urge incombendo una economia di guerra. Con l'obiettivo di far confluire entro l'anno nelle esauste casse dello Stato almeno una cinquantina di miliardi di euro (delle centinaia che gli evasori criminali sottraggono ogni anno con la loro inclinazione alla frode e all'inganno alla gestione compartecipata dell'economia e delle finanze dello Stato). Dopo due mesi di tempo per ottemperare agli obblighi fiscali, messa in campo di sanzioni pesantissime (multe esorbitanti, confisca dei beni illecitamente acquisiti, carcere a *go go*). Ciò anche con forte allentamento delle guarentigie e del ricorso a opposizioni e cavilli con i quali finora i cinici malfattori l'hanno fatta franca.
2. Privatizzazione di gran parte dell'immenso patrimonio immobiliare e mobiliare dello Stato, spesso scarsissimamente produttivo se non del tutto improduttivo e anzi fonte di oneri e rimesse. Obiettivo della manovra l'acquisizione nell'arco di un anno del tesoro di almeno trecento miliardi di euro, da destinare esclusivamente all'abbattimento del colossale debito pubblico dello Stato. Nell'operazione non va esclusa anche l'alienazione di parte del tesoro aureo dello Stato, tra i più cospicui al mondo, lievitante senza pausa nel suo valore per l'aumento incessante del prezzo dell'oro.
3. Intervento dirompente e definitivo in materia di previdenza. Abolizione integrale delle pensioni di anzianità e introduzione immediata della quota 105 per tutti (ciò significa, come si sa, che per la cessazione dell'attività lavorativa la somma degli anni di servizio e dell'età anagrafica non può essere inferiore appunto alla cifra 105. Abolizione dell'età massima per la fuoriuscita coatta dall'attività produttiva, con facoltà per tutti di permanervi fino a volontà personale di esodo (lo scrivente è stato escluso dall'attività professionale, lui dissenziente, avendo scalato la quota 115!)
4. Metamorfosi in positivo della crisi in atto per uno sviluppo grandioso: la ricostruzione *ab imis* della forma-Stato. Nell'immediato: dimezzamento del numero dei deputati e dei senatori e diversificazione della funzione del Senato rispetto a quella esercitata dalla Camera (fine, quindi, del bicameralismo perfetto). Accorpamento della pletera attuale di regioni in alcune macro-regioni, nell'ottica di un autentico decentramento amministrativo e fiscale, basato su responsabilità e sussidiarietà. Immediata soppressione di tutte le province. Ridisegno impietoso delle amministrazioni comunali: nessun comune in quanto unità organica attivabile con meno di diecimila abitanti. Ristrutturazione della Repubblica con superamento dell'impostazione adottata nella Costituzione del 1948: trasformazione, quindi, della Repubblica da parlamentare e presidenziale (coincidenza delle figure di capo dello stato e del governo, tramite diretta elezione

popolare. Ciò porrebbe finalmente il termine all'inverecondo sport nazionale che imperversa dal 1945: caccia al presidente del consiglio pro-tempore in carica per abatterlo fin dall'indomani delle elezioni che lo hanno posto in sella).

5. Piano sistemico e coordinato di liberalizzazioni, all'insegna del principio che "tutto ciò che non è espressamente vietato da una norma è consentito ai cittadini". Ciò per un decisivo rilancio dell'economia in un'ottica liberistica, a realizzazione dell'ideale "meno Stato e più società civile". Rinuncia, quindi, dello Stato a essere giocatore attivo in campo economico e finanziario, per riassumere il dismesso compito essenziale e originario di arbitro inflessibile, rigoroso e imparziale, spasmodicamente impegnato nel far ferreamente rispettare il conciso, essenziale pacchetto delle regole stabilite in condivisione.
6. Opposizione asprissima allo spreco di risorse pubbliche da parte dello Stato e degli enti locali e amministrativi di qualsivoglia sorta. Sciali colossali e vergognosi esistenti da decenni in ogni articolazione dell'amministrazione pubblica. Esempi emblematici si possono desumere con facilità anche da settori quali la sanità e l'istruzione (costosa, inefficiente e inefficace). In Italia, infatti, pare vigente un beffardo principio: più un settore funzionale e amministrativo è deficitario e improduttivo più costa. Per generare ulteriore malfunzionamento. Obbligo, pertanto, di rendiconto rigoroso sui modi di utilizzo delle risorse strappate ai cittadini. Rimozione immediata degli incapaci, dei neghittosi e dei vocati al malaffare dalle responsabilità sconciamente esplicate e adeguate tempestive sanzioni, fino alla reclusione.

Funzionerebbe un siffatto asprissimo pacchetto di provvedimenti strutturali? Dubito grandemente, anche nell'eventualità, residente fuori dal novero delle soluzioni concretamente attuabili, che esso venisse davvero posto in campo. Per quale motivo la disperante persistenza della sfiducia? Perché incombe sempre, drammaticamente irrisolto e forse irrisolvibile, il problema anch'esso strutturale del "controllo" sulle iniziative assunte, sulla pertinenza delle stesse e sulla perspicuità etica delle azioni intraprese dagli "attori". Attualmente, i controlli li esercita in gran parte la magistratura: ma i suoi interventi quasi sempre sono più cervellotici, capricciosi e dannosi dei comportamenti gestionali dei mestieranti della politica che i giudici investigano. Dall'altronde, in merito alla questione essenziale e decisiva del controllo delle attività gestionali, non riesce a districarsi in maniera persuasiva neppure il genio di Karl Raimund Popper, che ne dice mirabilmente nel suo testo *La società aperta e i suoi nemici*.

Luciano Lelli